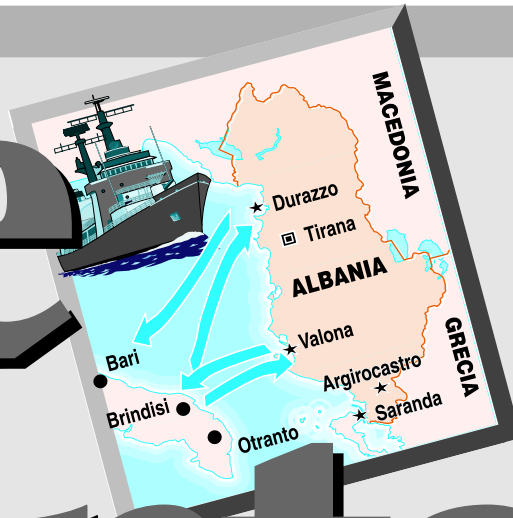


# Canale d'Otranto

## Storie di ragazzi fuggiti da soli e d'industriali che tornano in Albania



David Brauchli/Ap

nostro».

Il porto sembra deserto. E' appena finito il coprifuoco. Polizia in divisa, uomini in jeans e giaccone con un bracciale bianco sul braccio, con la scritta «Polizia». Tutti con il kalashnikov. Sono spariti anche i mendicanti. Un blindato della «Polizia» ha la mitragliatrice puntata verso la città. «Roberto, ci si vede qui fra due giorni. D'accordo?». Tre operai stanno piantando petunie e primule nell'aiuola davanti alla palazzina bianca dove c'erano la direzione del porto, la capitaneria, la dogana ed il registro navale. Sopra le finestre il muro è nero, perché tutto è stato incendiato. Il piazzale è pieno di bossoli. «In un giorno di follia - dice un dirigente del porto - ci siamo bruciati cinque anni di passato, ed anche cinque di futuro». C'è una sola nave accanto alle gru. Scarica cemento, ed i camion fanno la corsa, per arrivare prima, come le biglie di Ben Hur. Appena fuori dal porto, uomini anziani vendono latte. Seicento lire un litro e mezzo, nelle bottiglie di Coca o Fanta.

L'Illirya scarica uomini e furgoni, poi subito carica furgoni e uomini. Canne di kalashnikov vengono puntate contro chiunque si avvicini senza passaporto, visto italiano, biglietto.

«Questi albanesi sono davvero fuori di testa», annuncia subito Antonio F., alla guida di un furgone appena arrivato da Lushenja, sulla strada per

Valona. «Sono tornato alla mia fabbrica, dopo 25 giorni. E' stata murata. Sono stati i ragazzi che avevo messo di guardia. Avevano le armi, ma ogni giorno i banditi - diciamo così, ma erano quelli del paese - si presentavano all'assalto. E mettevano davanti i bambini, così i miei non potevano sparare. Ed allora le ragazze della mia azienda, una cinquantina, hanno portato a casa loro le macchine da cucire, per salvarle, ed i ragazzi hanno murato porte e finestre. Io sono tornato, ma non ho portato nulla. Sono andato a prendere le camicie già pronte. Il viaggio non si può raccontare. Una Mercedes davanti, con i ragazzi armati, io con il furgone in mezzo, ed un'altra Mercedes dietro. L'albanese che mi aiuta nell'azienda mi mette un kalashnikov sulle ginocchia e dice: «Questo è il tuo». Di corsa verso Lushenja, ed all'ingresso della città vedo due poliziotti che conosco, e loro vedono le nostre armi e salutano, come se passasse un corteo con gli sposi. Mi è andata bene, ma devo pensarci, prima di tornare. Le altre aziende? Bruciate nove su dieci».

Il cemento è finito, decine di camion restano vuoti, e suonano le trombe per protestare. Restano nel porto solo gli uomini con il mitragliatore, ed i tre uomini che piantano petunie.

Jenner Meletti

Due ragazzi albanesi nelle acque del porto di Durazzo: il primo con scarponi nella sinistra e il kalashnikov nella destra. Segue un altro ragazzo più giovane con una cartucciera. Nella cartina in alto il Canale d'Otranto con segnate le rotte delle navi dei profughi

Con i ragazzi albanesi

### «Viviamo come carcerati. Rimandateci a casa o trovate qualcuno che voglia affittarci...»

DALL'INVIATO

OSTUNI (Brindisi) - Sembrano caricati a molla, i ragazzi albanesi. Si accovacciano, scattano in piedi, si abbracciano, poi si picchiano. Villa della Speranza è quasi in riva al mare, fra gli ulivi. «Oggi c'è troppo freddo per stare fuori». I ragazzi arrivati dall'Albania sono tutti qui, nel teatrino, dove una volta si facevano «le recite» per orfani o per gli handicappati. Sul palcoscenico oggi c'è soltanto un televisore, che trasmette la cassetta di Robin Hood, con Kevin Kostner impegnato ad infilzare con frecce o spada i suoi nemici, ed ogni volta si prende un applauso.

I più giovani hanno 14 anni, i più grandi «quasi diciotto». Difficile parlare, con il film a tutto volume, e le pallonate contro il muro, in fondo

al teatrino. L'altro giorno, in questo salone, è arrivato Tadeus Invinsky, polacco, presidente della Commissione diritti civili del Consiglio d'Europa. «Chi di voi - ha chiesto - vuole tornare a casa?». Hanno alzato la mano in diciotto, sui cinquantotto allora presenti (poi sei si sono uniti a parenti già in Italia, e dieci sono scappati). «Ma adesso - dice tutto contento Florian - quelli che vogliono tornare in Albania sono soltanto dieci. Si vede che non sanno stare senza la mamma». Emmer - tutti i nomi sono scritti alla rinfusa, perché i ragazzi sono minorenni - è uno di quelli che vuole riprendere la nave per Durazzo. «Mi mancano in miei genitori», dice in fretta, come se si vergognasse a farsi sentire dagli altri. «Ero vicino al porto, quando è partito il peschereccio pieno di gen-

te. Mi sono detto: «vado anch'io», così, senza pensarci. Altri ragazzi sono venuti con me, anche loro senza dire niente a casa. Era un'avventura. Ma adesso, cosa resto a fare? Fuori non si esce, c'è sempre la polizia lì davanti. Due calci al pallone, e la televisione. Meglio casa mia».

La parola «polizia» fa scattare tutti. «Allora, siamo in Italia o siamo in galera?». Le voci si alzano sopra Robin Hood e le pallonate. «Un poliziotto voleva picchiarmi perché gli ho chiesto una sigaretta». «Un altro mi ha detto che, quando c'è lui, si parla italiano e non albanese, altrimenti ci buttano tutti in mare». «Ha ragione Emmer, questa è una prigione». «Non ci danno da mangiare abbastanza. Al mattino, soprattutto. Solo un bicchiere di latte e sei biscotti».

Al pomeriggio, per chi vuole, un pezzo di teatrino diventa aula di scuola. Sul muro, fogli bianchi con nomi e disegni. «Flutua = farfalla». «Diell = sole». «Dor = mano». «Bari = erba».

Lorenzo Cirasino, sindaco di Ostuni, ha due figli a casa e quarantadue a Villa della Speranza. «La Procura dei minori ha affidato questi minorenni al Comune, siamo noi i responsabili». Ogni giorno entra nella villa per parlare ai ragazzi, chiede loro se vogliono andare a scuola, iscriversi ad un corso di formazione professionale, o andare a